

Ritorno al vicinato. *Co-housing* e nuova convivialità urbana a Torino

Scienza in azione

Monica Musolino¹

Riassunto. Il saggio analizza un caso studio relativo al fenomeno del *co-housing*, considerato quale pratica dell'abitare fondata sulla partecipazione e sul vicinato elettivo, e al suo potenziale ed effettivo impatto trasformativo rispetto al contesto urbano di riferimento: l'esperienza sorta nel quartiere di Porta Palazzo a Torino. In particolare, si propone di interpretare e verificare l'applicazione della categoria di "convivialità" di Ivan Illich a questo tipo di esperienza, sorta all'interno di una cultura critica della società dei consumi e della crescita economica. Data questa dimensione culturale di fondo, l'analisi si concentra ulteriormente su quanto le modalità micro-relazionali e di rete poste in essere dai *co-housers*, per promuovere dinamiche trasformative e diffondere capitale sociale all'interno del quartiere di Porta Palazzo, siano efficaci al fine di favorire una maggiore coesione sociale assieme a pratiche e stili dell'abitare di tipo conviviale.

Parole-chiave: *co-housing*, vicinato, Torino, convivialità, abitare.

Abstract. This paper investigates a case study on *co-housing* considered as a living practice based on participation and elective neighbourhood, and on the potential and actual transformative impact on the analysed urban context: the *co-housing* experience in Porta Palazzo, a district in Turin, Italy. Specifically, the paper aims at interpreting the possibility of applying Ivan Illich's category of "conviviality" to this kind of experience, born in a context which is critical towards consumerism and economic growth. Considering this basic cultural framework, the analysis focuses its attention on how the micro-relational and networking relations experimented by the *co-housers*, in order to encourage transformative dynamics and spread social capital inside the Porta Palazzo neighbourhood, are effective in promoting a wider social cohesion together with convivial practices and living forms.

Keywords: *co-housing*, neighbourhood, Turin, conviviality, living.

Le dinamiche urbane globalizzanti degli ultimi decenni (dallo *sprawl* all'affermazione di modelli metropolitani estesi ad aree territoriali sempre più vaste, dall'urbanizzazione crescente di sub-continenti centrali nell'economia mondiale, come Cina e India, all'impoverimento dell'estetica e dell'economia agricola, per esempio) hanno condotto le città a diventare sovente degli spazi seriali, standardizzati e segmentati in *enclaves* di varia caratterizzazione socioeconomica, producendo, soprattutto nel mondo occidentale, una più marcata segregazione spaziale, espressione correlata di una crescente polarizzazione sociale. Per contro, in modo all'inizio più concentrato e, forse, elitario, ma ormai vieppiù visibile e diffuso, oltre che accessibile culturalmente e socialmente, si sono affermate forme e pratiche di abitare contrapposte ai modelli dominanti, realtà a volte ancora in fase sperimentale che hanno raccolto quelle istanze culturali centrate sulla critica della società tardo-capitalistica, fondata sul culto della crescita e dei consumi (ILLICH 2013; LATOUCHE 2008; 2009; LAVILLE 1998; PERNA 1998) ma anche su una sensibilità di contrasto all'uso di territorio (MAGNAGHI 2010) e alla deterritorializzazione e deprivazione identitaria dei luoghi (BONESIO 2007).

¹ Dottore di ricerca in Analisi del mutamento delle istituzioni, è stata docente a contratto di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università di Messina. Le sue ricerche riguardano trasformazioni e utopie urbane, processi di ricostruzione post-catastrofe, nuove forme dell'abitare solidale. Email: mmusolino@unime.it.

Tali tendenze di resilienza e creatività hanno assunto molteplici forme, come i condomini solidali, gli eco-villaggi, gli eco-quartieri, per citarne alcune. In particolare, qui vorrei sviluppare una riflessione sulla pratica e l'esperienza italiana del *co-housing*, quale forma di coabitazione di particolare interesse, sebbene ancora in via di sperimentazione e realizzazione in alcune città. L'attenzione in questa sede sarà rivolta principalmente al rapporto fra i coabitanti (o *co-housers*) e il contesto urbano di prossimità, ovvero il quartiere, per provare a tracciare una prima riflessione circa la possibilità che queste forme di abitare solidale riescano a imprimere delle trasformazioni significative nella fisionomia urbana e sociale del quartiere su cui si innestano. Ciò sarebbe possibile grazie alla loro presenza e all'introduzione di nuove pratiche di vicinato, cioè di rapporti mutualistici di prossimità, in una sorta di ibridazione fra spazio privato/comunitario e spazio pubblico (RUIU 2013), dimensione che sottrae tali esperienze sia alle logiche di mercato che a quelle dell'erogazione di servizi. In particolare, pur all'interno di una ricerca più ampia e tuttora in corso sulle forme di *co-housing* di tipo *bottom-up* e in ambiente urbano in Italia, si articolerà il ragionamento attorno al caso del *co-housing* denominato "numerozero" a Torino, per il fatto di essere già realizzato e ubicato in una zona di grande interesse per la città e perché i fenomeni trasformativi che hanno interessato nell'ultimo decennio il quartiere di riferimento, Porta Palazzo, assumono una rilevanza notevole, anche con riferimento alle potenzialità di impatto del fenomeno della coabitazione.

1. Coabitazione, autocostruzione e pratiche di partecipazione

1.1 Il co-housing: breve genealogia e cenni sui caratteri generali

Il *co-housing*, quale forma di abitare, si sviluppa innanzitutto nel Nord Europa (Danimarca, LIETAERT 2007), circa trent'anni fa, per poi diffondersi in vari Paesi anche non europei, come Canada, Stati Uniti (McCAMANT, DURRETT 1994), Giappone, Nuova Zelanda (MELTZER 2005). Le motivazioni che ne animano la nascita e la diffusione risiedono senz'altro nella complessità che la dimensione dell'abitare, in special modo urbano e metropolitano, assume nelle società contemporanee, e nell'esigenza crescente di una rinnovata tensione comunitaristica, che nella pratica quotidiana dell'abitare trova un momento di fondamentale opportunità e dispiegamento. È così che il *co-housing*, pur nelle diverse espressioni che ha assunto, si caratterizza principalmente per una tendenza alla conciliazione fra l'autonomia dello spazio individuale, rappresentato dall'abitazione singola, e la condivisione di spazi e pratiche comuni. Ciò si realizza spesso a partire da un processo partecipato da tutti i *co-housers* nella progettazione dell'immobile, sia che si tratti di una costruzione vera e propria sia che ci si impegni in una ristrutturazione, per definire fin dal disegno del *co-housing* la sua caratterizzazione e la sua regolamentazione, attraverso una modalità decisionale fondata sulla mediazione e sul consenso unanime. Tali metodi di costituzione e maturazione del gruppo trovano il loro perno e uno dei loro esiti principali nel cosiddetto 'vicinato elettivo', ovvero in un processo auto-selettivo da parte dei coabitanti, in base alle motivazioni, alla capacità di partecipazione a dinamiche di gruppo, ecc.. Rispetto alla partecipazione come metodo per la progettazione e la regolamentazione della vita e degli spazi di coabitazione, occorre sottolineare come in realtà vi siano due grandi modelli di *co-housing*, che si differenziano proprio per il grado di partecipazione ad ogni fase del progetto e della vita comune: il modello *bottom-up*, in cui il grado di partecipazione è massimo per ogni fase del progetto, dall'ideazione alla progettazione degli spazi alla scelta delle modalità di vita in comune;

il modello *top-down*, che invece prevede una modalità di progettazione e una regolamentazione interna definita dal progettista, che di solito è un'agenzia di tipo immobiliare, oltre che un'apertura al contesto più modesta, se non assente.

Un punto di grande interesse e sempre più oggetto di dibattito all'interno della riflessione su questa forma di abitare è il rapporto reale fra coabitanti e territorio di riferimento. In che modo e con quali effetti si sviluppa una relazione con il quartiere? Quanto si può affermare che le esperienze di *co-housing* siano simili a delle *enclaves* centrate sulla auto-selezione e separazione, se non persino sulla autodifesa dal resto del territorio (CHIODELLI 2010)? Quali pratiche realmente in atto possono, viceversa, condurre a sostenere che si tratti, almeno per alcune tendenze osservabili, di fenomeni capaci di avviare processi di coesione sociale nel territorio dell'agire quotidiano (STEWART 2002; RUIU 2013, 116)?

1.2. Il caso di Torino: il quartiere di Porta Palazzo e il co-housing "numerozero"

Il caso particolare qui analizzato è, come annunciato, quello del *co-housing* "numerozero", già realizzato a un angolo di piazza Don Albera, nel quartiere di Porta Palazzo a Torino. Il gruppo di coabitanti è composto di otto unità familiari, di varia composizione generazionale: coppie di giovani adulti, con o senza figli, donne *single* di differente età, anche con figli adolescenti e adulti.

Una prima fase della ricerca - da cui proviene la presente riflessione - è stata condotta attraverso un soggiorno presso il *co-housing*, nel periodo in cui vi si era già trasferita la maggior parte dei coabitanti e altri stavano compiendo le ultime operazioni utili al trasloco. Tale soggiorno ha consentito di avviare l'analisi sul campo attraverso il metodo dell'osservazione situata con l'obiettivo di comprendere i meccanismi di interazione quotidiana e i ruoli all'interno del gruppo, partecipando alla vita in *co-housing*, e inoltre di verificare l'effettivo, per quanto inevitabilmente non ancora consolidato, rapporto con il contesto. Ho inoltre avviato una prima raccolta di interviste semi-strutturate, sullo stile dei racconti di vita (BERTAUX 1999; BICHI 2010), innanzitutto presso i *co-housers* per approfondire motivazioni e condizioni della scelta della coabitazione e del contesto di quartiere, ma anche presso altri soggetti, che, per la loro attività associativa o di lavoro sul territorio, sono da considerarsi quali portatori di uno sguardo privilegiato sui processi trasformativi dei luoghi di riferimento.



Fig. 1. Il co-housing "numerozero" di Porta Palazzo (Torino), particolare. Questa foto e le seguenti sono di Matteo Nobili.

Proprio la collocazione del *co-housing* nel quartiere di Porta Palazzo presenta degli elementi di interesse in ragione della sua caratterizzazione socioeconomica, demografica, ma anche spaziale. Innanzitutto, qui, esattamente a piazza Don Albera, ha sede e si svolge quotidianamente il mercato all'aperto più grande d'Europa: questa attività, come anche suggeriscono alcuni dei *co-housers* intervistati, proprio per le dimensioni del mercato, e quindi per un brulichio fittissimo e quotidiano di un gran numero di consumatori, caratterizza in modo del tutto specifico questo pezzo di quartiere, per lo meno in una parte della giornata, salvo assumere una fisionomia differente e lasciare letteralmente vuoto un enorme spazio, aperto e pubblico, una volta 'smontato' il mercato stesso. Inoltre, il Sabato questa particolare caratteristica dell'utilizzo dello spazio pubblico è ulteriormente sottolineata dal *balón*, il mercato di manufatti d'ogni sorta, che si svolge alle spalle di piazza Don Albera. Questo insieme di interazioni sociali, così accentuatamente caratterizzate dalle pratiche di mercato e consumo, definisce in modo molto deciso i confini, il senso (SIMMEL 1998, 529-531) e chiaramente le pratiche di questo quartiere, in un movimento di flussi assai marcato: se, appunto, in una porzione di giornata o della settimana il quartiere si riempie di venditori e acquirenti, per il restante tempo rimane un vuoto di spazio dalle dimensioni notevoli.

Dal punto di vista socio-demografico, poi, il quartiere è prevalentemente connotato dalla presenza di una popolazione di origine popolare, in buona parte costituita da vecchi immigrati italiani, soprattutto del Sud, e da nuovi immigrati non italiani (il tasso di costoro a Porta Palazzo sulla popolazione ivi residente ammonta a circa il 35%).

Rispetto a questo inquadramento generale del contesto di quartiere, è molto interessante sottolineare, seppur brevemente, i caratteri socio-economici e culturali dei *co-housers*, intesi complessivamente nel loro ruolo di attore sociale urbano. Si tratta, infatti, di un attore sociale connotato da una forte impronta professionale (è rilevante la presenza di ingegneri, architetti, insegnanti, educatori professionali), che ne distingue l'impronta culturale rispetto alla tendenziale fisionomia del contesto. Questo ha evidentemente una corrispondenza sul piano del capitale economico, pur variamente distribuito fra i vari soggetti della coabitazione, anche in ragione della loro anzianità, ma comunque mediamente più alto rispetto al resto della popolazione circostante. Tale dotazione economico-culturale ha dei risvolti significativi sul piano delle motivazioni etiche, politiche e sociali, su cui mi soffermerò più diffusamente in seguito. Il quartiere, poi, sul piano della fisionomia ecomorfologica e paesaggistica, è altresì caratterizzato tuttora da elementi di degrado urbano: ad esempio, proprio attorno al *co-housing* si staglia un complesso di grandi edifici lasciati all'incuria, non sottoposti a interventi di manutenzione o ristrutturazione, nonostante nel corso degli ultimi quindici anni - come si specificherà tra poco - tale area sia stata raggiunta da azioni mirate al risanamento e all'acquisizione di consapevolezza rispetto alla cura degli immobili.

È inoltre utile evidenziare come Porta Palazzo sia ancora oggi oggetto di stigmatizzazione sociale tra la popolazione torinese, in qualità di quartiere pericoloso, abitato da soggetti marginali e legati alla devianza sociale e criminale. Indubbiamente, l'aver ristrutturato un edificio disabitato da diversi decenni secondo canoni estetici ed ecosostenibili ha avuto un impatto di rivalutazione della zona interessata, proprio per la visibilità e portata dell'intervento. Nel suo complesso, dunque, il *co-housing* "numero-zero" si presenta come un attore sociale potenzialmente innovativo del contesto, ma soprattutto, laddove mantenga un'attenzione e un'azione di rete sul territorio, ciò lo rende un possibile agente di mutamento urbano e sociale del quartiere stesso.



Fig. 2. Il co-housing "numero-zero" di Porta Palazzo (Torino), veduta generale.



Fig. 3. L'edificio del co-housing come si presentava prima della ristrutturazione.



Fig. 4. L'edificio del co-housing dopo la ristrutturazione.

Negli ultimi anni, accanto alle dinamiche più globali or ora menzionate, si sono delineate delle trasformazioni importanti, soprattutto inerenti alla dimensione abitativa e che cominciano a manifestarsi con una certa evidenza: da un lato, è stato svolto un lavoro di riqualificazione urbana e di *empowerment* all'interno di molti condomini, come riferisce una delle responsabili del *Gate*,² il progetto che lo ha posto in essere;

² Il progetto *The Gate - living not leaving* nasce nel 1996 come Progetto pilota urbano volto alla riqualificazione urbana del quartiere di Porta Palazzo e finanziato dall'Ue. Dal 2002 il Comune di Torino ne ha promosso la trasformazione in Agenzia di sviluppo locale.

dall'altro lato, si sono costituiti gruppi di abitanti di estrazione economica più alta e portatori di un capitale sociale e culturale elevato, i quali hanno dato avvio a processi e a pratiche di vicinato sostanzialmente differenti sia rispetto alle logiche di mercato, tanto invasive degli spazi pubblici del quartiere, sia rispetto a quei soggetti ed associazioni erogatori di servizi (anche con risvolti sociali) che pure sono presenti in gran numero nella zona considerata. In particolare, le due esperienze cui mi riferisco, germogliate quasi in contemporanea, sono costituite da un'associazione di vicinato e promozione sociale e culturale, "Fuori di Palazzo", fondata nel 2010 all'interno di un condominio sorto grazie alla ristrutturazione di una ex ghiacciaia, e, per l'appunto, il *co-housing* "numerozero", anch'esso nato all'interno di un'associazione, "CoAbitare", e poi costituitosi in forma di cooperativa. Queste due realtà, che si sono già messe in rete sul territorio del quartiere, introducono pratiche di vita quotidiana e di relazione di vicinato altre rispetto alle logiche del terzo settore, anche di carattere volontaristico, e alternative altresì rispetto a quelle del mercato, sottraendosi totalmente al valore di scambio e restituendo i rapporti di prossimità spaziale, la vita del quartiere a quella dimensione del valore d'uso, che secondo Lefebvre in epoca pre-industriale aveva come pratica ed esito finale la città quale "*œuvre*", ovvero "opera d'arte", anziché come "prodotto" o "merce" (LEFEBVRE 1970). Rispetto alla capacità di coinvolgere in forma partecipativa il quartiere, nelle varie fasi di costruzione e impianto del *co-housing*, si può forse evidenziare che le dinamiche partecipative più ampie, ovvero non esclusive del gruppo di coabitanti, non abbiano riguardato tanto la fase del cantiere, già complessa per gli stessi *co-housers*, anche nella definizione delle proprie interne dinamiche partecipative, quanto piuttosto l'avvio della vita di relazione col contesto, a partire dal momento del trasloco e dell'avvio della vita quotidiana, con tutte le attività di raggio più ampio promosse anche da "numerozero". Questa relazione con il territorio più prossimo, indicata dagli intervistati coi caratteri della spontaneità e della contingenza, ha inoltre consentito al gruppo dei *co-housers* di non essere percepito quale entità aliena, che si chiude in una *enclave*, bensì in un'ottica più dinamica, aperta e confidenziale, spesso tinta di curiosità (p.es. circa l'intenzione di dar vita a un giardino all'interno dello spazio antistante il cancelletto d'ingresso e non a un parcheggio) o di ammirazione per il lavoro di autocostruzione, che ha interessato, però, solo i soggetti interni al progetto. È già possibile rinvenire in quanto descritto degli atteggiamenti che pongono in una condizione di interazione aperta e continua *co-housers* e abitanti del contesto, schiudendo la possibilità dello sviluppo di relazioni conviviali di vicinato e processi di creatività sociale di cui possa non solo beneficiare, ma anche rendersi co-protagonista la comunità più ampia degli abitanti del quartiere.



Fig. 5. Un momento dell'auto-costruzione.

2. Il Co-housing tra convivialità e produzione di capitale sociale diffuso

Scienza in azione

Più specificatamente, rispetto al caso del *co-housing* preso in esame, si può ipotizzare che si tratti di un'espressione di quella logica e pratica della convivialità di cui scriveva Ivan Illich, considerandola esattamente come

il contrario della produttività industriale. Ognuno di noi si definisce nel rapporto con gli altri e con l'ambiente e per la struttura di fondo degli strumenti che utilizza. [...] Il passaggio dalla produttività alla convivialità è il passaggio dalla ripetizione della carenza alla spontaneità del dono. Il rapporto industriale è riflesso condizionato, risposta stereotipa dell'individuo ai messaggi emessi da un altro utente, che egli non conoscerà mai, o da un ambiente artificiale, che mai comprenderà; il rapporto conviviale, sempre nuovo, è opera di persone che partecipano alla creazione della vita sociale. Passare dalla produttività alla convivialità significa sostituire a un valore tecnico un valore etico, a un valore materializzato un valore realizzato. La convivialità è la libertà individuale realizzata nel rapporto di produzione in seno a una società dotata di strumenti efficaci (ILLICH 2013, 28-29).

Il carattere - anzi, direi lo stile di vita - così forte della convivialità è rintracciabile già nel processo di costituzione, formazione e realizzazione del gruppo di *co-housers* e del suo progetto. Il percorso che ha condotto all'avvio della vita in coabitazione ha avuto, tra l'altro, una durata piuttosto lunga (circa quattro anni), condizione che ha consolidato motivazioni e relazioni all'interno del gruppo stesso, ma che contemporaneamente lo ha posto in una relazione di contatto quasi quotidiano con gli abitanti dei dintorni: durante il cantiere, nella fase dell'autocostruzione (che ha interessato l'interno degli appartamenti), durante la fase del trasloco, come già descritto nel paragrafo precedente. In un contesto socio-spaziale come quello di Porta Palazzo, quindi, il gruppo dei *co-housers* diventa portatore e generatore di capitale sociale diffuso (BOURDIEU 1980; PUTNAM 1993; COLEMAN 1990; MUTTI 1998 e 2003; PISELLI 1999). Infatti, se in alcune esperienze già studiate anche in Italia (MARTINELLI 2006, 88-89; BRAMANTI 2009) la coabitazione diventa un luogo di accoglienza per soggetti in condizione di fragilità sociale o psico-fisica, promuovendo così forme di reinserimento sociale innovative, d'altra parte, è la stessa introduzione di pratiche di vicinato che innesca un processo di riappropriazione degli spazi pubblici, ma anche una rielaborazione del senso e dell'immagine stessa dello spazio privato, della casa. È proprio l'apertura al quartiere della casa comune (*common house*)³ a costruire quel luogo ibrido fra spazio pubblico e spazio privato che innesca pratiche di reciprocità, non mediate né dallo Stato né dal mercato. Nel *co-housing* "numerozero" di Porta Palazzo, il gruppo di coabitanti ha progettato la ristrutturazione dell'immobile pensando fin dall'inizio alla collocazione di questi spazi comuni, al piano terra, identificando alcune delle possibili utilizzazioni: per esempio, le attività di palestra, la possibilità futura di una piccola ludoteca, pur sempre mantenendo la disponibilità a ricevere sollecitazioni sulla promozione di attività comuni da parte del resto del territorio. Tuttavia, tra le varie proposte, è senz'altro interessante la progettazione e realizzazione di un forno destinato alla panificazione, non solo per i coabitanti, ma anche nella prospettiva di un'apertura al quartiere, in modo da tentare di ricostituire una pratica quasi del tutto scomparsa, ma passibile di veicolare altre forme di mutuo aiuto e reciprocità e, soprattutto, di avviare percorsi, per quanto all'inizio su scala molto ridotta, che creino maggiore coesione sociale su un territorio variamente articolato e problematico come quello che è qui considerato.

³ Per *common house* si intende solitamente un edificio o una parte dell'edificio in cui è impiantato il *co-housing*, destinato/a agli spazi comuni, dove poter svolgere le attività aperte a tutti e anche all'esterno, dalle cene comuni alle attività ludiche per i bambini, dalle riunioni condominiali dei vicini esterni al gruppo dei coabitanti, a iniziative di tipo culturale, e così via.

Accanto a queste attività di propria iniziativa, il gruppo mantiene un'interlocuzione con le altre realtà associative e di impegno che agiscono nel quartiere, contribuendo a creare una dinamica rete di interconnessione con queste. Rispetto alle proprie caratteristiche un rapporto privilegiato di collaborazione è senz'altro quello che si è instaurato con l'associazione di vicinato "Fuori di Palazzo", sfociato nella costituzione di una Banca del tempo, nella collaborazione con l'associazione di immigrati per la realizzazione di un doposcuola, ma anche nel pieno successo della 'Festa dei vicini', evento promosso in molte zone della città di Torino per favorire la coesione sociale dei quartieri attraverso momenti conviviali, ma poco riuscito fino a un paio di anni fa nel quartiere di Porta Palazzo.



Fig. 6. La festa per l'inaugurazione del co-housing "numerozero", Torino 2013.

Il *co-housing* si configura, dunque, come soggetto portatore e generatore di capitale sociale, in quanto in sé è composto da elementi che sono a loro volta connettori di plurime appartenenze e nodi di reti sociali anche ampie (partiti politici, associazioni di promozione sociale e dell'abitare, GAS), elementi che restituiscono a questo gruppo analizzato un alto potenziale trasformativo rispetto al quartiere di residenza (BARBIERI 2005, 376-377), da verificare con un'analisi temporale costante e su una durata più lunga. È, dunque, a partire dalle micro-relazioni quotidiane, sia di ciascun coabitante che del gruppo attraverso i suoi portavoce, che il fenomeno del *co-housing* "numerozero" allarga la rete ed il processo di coesione sociale nel contesto del proprio abitare. D'altra parte, alla luce di quanto osservato sul campo e indicato in molte delle interviste, è lo stesso gruppo di coabitanti a produrre capitale sociale più diffuso per una riappropriazione dello spazio pubblico e di nuove forme di vicinato urbano, in questo mantenendo una prospettiva etico-economica assai prossima alla logica della convivialità esposta all'inizio del paragrafo.

Ciò che emerge, dunque, da questa fase di avvio del *co-housing* a Porta Palazzo orienta l'osservatore, anche sulla base di quanto suggerito dai soggetti che partecipano e animano la vita del quartiere, a considerare le esperienze di questo tipo quali nuove forme di abitare centrate sulla logica illichiana della convivialità: i *co-housing* potrebbero rivelarsi quali soggetti promotori di un potenziale processo di rigenerazione della vita di prossimità all'interno delle città, innanzitutto se messi a sistema con le altre soggettività di promozione territoriale, all'interno di politiche amministrative di rigenerazione dei quartieri e di promozione della coesione sociale su quei pezzi di città che rischiano una pericolosa segmentazione e marginalizzazione socio-urbana, in una prospettiva potenzialmente assai distante dalla *gentrification*.

D'altra parte - ma questo sarà oggetto di future analisi ancora da venire - la coabitazione potrebbe risultare una delle possibili alternative allo stile di abitare centrato sull'utilizzo rigidamente individuale della casa e sulla difficile convivenza nel classico condominio, la cui conflittualità, già piuttosto elevata, rischia di diventare ancora maggiore per la presenza crescente di inquilini di origine e cultura straniera, coi quali la convivenza condominiale è alle volte percepita in maniera problematica (MESSINA 2008). È forse su questa possibile alternativa alla chiusura individualistica nella propria abitazione-rifugio che le Amministrazioni potrebbero avviare una riflessione e una strategia politica praticabile, tenuto conto degli esiti positivi di alcune politiche dell'abitare centrate sulle forme di coabitazione quali vettori di innovazione sociale e già promosse in altri Stati (BOUCHARD 2005; 2006; 2011; BOUCHARD, HUDON 2005; BOUCHARD ET AL. 2010).

Riferimenti bibliografici

- BARBIERI P. (2005), "Le fondamenta micro-relazionali del capitale sociale", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 2, pp. 345-384.
- BERTAUX D. (1999), *Racconti di vita: la prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano.
- BICHI R. (2010), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- BONESIO L. (2007), *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- BOUCHARD M.J. (2005), "De l'expérimentation à l'institutionnalisation positive, l'innovation sociale dans le logement communautaire au Québec", *Cahiers de la Chaire de la recherche du Canada en économie sociale*, n. R-2005-04, <<http://www.chaire.ecosoc.uqam.ca/Portals/ChaireEcoSoc/docs/pdf/cahiers/R-2005-04.pdf>>.
- BOUCHARD M.J. (2006), "L'innovation sociale en économie sociale", *Cahiers de la Chaire de recherche du Canada en économie sociale*, n. R-2006-01, <<http://www.chaire.ecosoc.uqam.ca/Portals/ChaireEcoSoc/docs/pdf/cahiers/R-2006-01.pdf>>.
- BOUCHARD M.J. (2011 - a cura di), *L'économie sociale vecteur d'innovation. L'expérience du Québec*, Press de l'Université du Québec, Québec.
- BOUCHARD M.J., HUDON M. (2005), "Le logement coopératif et associatif comme innovation sociale émanant de la société civile", *Revue Interventions économiques*, n. 32, pp. 2-12.
- BOUCHARD M.J., FROHN W., MORIN R. (2010), "Le logement communautaire au Québec: apports et limites d'une innovation sociale", *Lien social et Politiques*, n. 63, pp. 93-103.
- BOURDIEU P. (1980), "Le capital social. Notes provisoires", *Actes de la recherche en sciences sociales*, n. 31, pp. 2-3.
- BRAMANTI D. (2009), *Le comunità di famiglie*, Franco Angeli, Milano.
- CHIODELLI F. (2010), "Enclaves private a carattere residenziale: il caso del co-housing", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, pp. 95-116.
- COLEMAN J. S. (1990), *Foundations of Social Theory*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- ILLICH I. (2013), *La convivialità*, Red Edizioni, Milano.
- LATOUCHE S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LATOUCHE S. (2009), *Come si esce dalla società dei consumi. Corsie percorsi della decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LAVILLE J.-L. (1998), *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LEFEBVRE H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia.
- LIETAERT M. (2007 - a cura di), *Cohousing e condomini solidali*, AAM Terra Nuova, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MARTINELLI M. (2006), "Il potenziale della relazione sociale di prossimità. Il caso delle comunità di famiglie", *Studi di Sociologia*, n. 1, pp. 81-109.
- MCCAMANT K., DURRETT C. (1994), *Cohousing: A Contemporary Approach to Housing Ourselves*, Ten Speed Press, Berkeley.
- MELTZER G. (2005), *Sustainable Community: Learning from The Cohousing Model*, Trafford Publishing.
- MESSINA S. (2008), "Il condominio delle liti", *La Repubblica*, 20 Novembre.
- MUTTI A. (1998), "I diffusori della fiducia", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, pp. 533-549.
- MUTTI A. (2003), "La teoria della fiducia nelle ricerche sul capitale sociale", *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, pp. 515-536.
- PERNA T. (1998), *Fair trade. La sfida etica al mercato*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PISELLI F. (1999), "Capitale sociale: concetto situazionale e dinamico", *Stato e Mercato*, n. 3, pp. 395-418.
- PUTNAM R. D. (1993), *Making Democracy Work. Civic Tradition in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton NJ.
- RUIJ M.L. (2013), "Il cohousing e la sottile linea tra spazio pubblico e spazio privato: The Community Project", *Sociologia urbana e rurale*, n. 100, pp. 105-118.
- SIMMEL G. (1998), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- STEWART D. (2002), "Habitat et écologie. Le 'cohousing' aux États-Unis", *Revue française d'études américaines*, n. 94, pp. 113-128.